



Comunità Pastorale Paolo VI

GENNAIO 2022

Editoriale

Penitenza e confessione

L'argomento *penitenza* ha cattiva fama nel nostro mondo, in tutti i modi attratto dal benessere. Il termine *penitenza* richiama alla mente sacrifici, rinunce e mortificazioni; pratiche tutte queste che, raccomandate da una lunga tradizione, sono negli anni recenti sempre più decisamente abbandonate, e prima ancora guardate con sospetto. A riguardo degli ideali ascetici di gran parte della tradizione cristiana sempre più frequenti e scontate sono le espressioni sprezzanti. Ma per intendere il senso cristiano della *penitenza* occorre però partire non dalle rinunce e dal valore dalla *pena*, piuttosto dall'idea di *conversione*. Certo, essa per sua natura comporta anche pena; ma non basta certo che ci sia pena perché ci sia conversione. La pena è anche quella del cuore ostinato, che resiste a tutti i

costi alla prospettiva del pentimento. La verità cristiana della penitenza è quella illuminata dalla *confessione*; essa manifesta nella maniera più chiara il senso della penitenza. Con tale termine intendiamo, non subito il sacramento, ma la forma originaria della fede: essa ha infatti dall'inizio la forma della confessione della colpa. Se il sacramento della penitenza è oggi incompreso e trascurato, ciò dipende anche e soprattutto dal fatto che non è più compreso il nesso tra fede e confessione della colpa. La confessione non è un atto che aggrava la vita; piuttosto la solleva, dal peso della colpa nascosta. Il nesso tra la confessione e il sollievo è espresso in maniera efficace dalle parole del salmo:

*Tacevo e si logoravano le mie ossa,
mentre gemevo tutto il giorno.
Giorno e notte pesava su di me la*

SOMMARIO

EDITORIALE

Penitenza e confessione PAG 1

VITA DEL QUARTIERE

La Settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani PAG 3

Il nostro cammino ecumenico oggi PAG 5

Giornata per il dialogo ebraico-cristiano il 17 gennaio PAG 7

Procediamo con in mano il Vangelo della pace PAG 8

Il miracolo della gentilezza PAG 9

FOCUS

La penitenza PAG 11

ORATORIO E GIOVANI

Di cosa parlo con i miei studenti del Parini PAG 13

CONSIGLI DI LETTURA

Resurrezione di Tolstoj PAG 15

*tua mano,
come per arsura d'estate
inaridiva il mio vigore.
Ti ho manifestato il mio peccato,
non ho tenuto nascosto
il mio errore.
Ho detto: «Confesserò al Signore
le mie colpe»
e tu hai rimesso la malizia
del mio peccato. (Sal 32, 3-5)*

C'è una pena cattiva che logora e inaridisce la vita, e non la converte. Essa è come una malattia; può essere guarita unicamente dalla confessione. La malattia è il sentimento oscuro e muto della colpa. Soltanto la confessione scioglie la malizia del peccato, restituisce la gioia e la persuasione necessaria alla vita. La confessione è anche laboriosa, certo; ma per intenderne il senso non si deve procedere dalla pena, o dalla vergogna; occorre procedere piuttosto dalla considerazione della pena che viene dalla scelta di tacere. Il tentativo di tacere inaridisce il vigore. I motivi di tale tentativo meritano d'essere approfonditi. Mi servo di un esempio. Ho una fitta di dolore in qualche parte del corpo, sopportabile, ma inquietante; ho a tratti il dubbio che si tratti del sintomo di un male grave; ma rimuovo in fretta quel dubbio; rinuncio ad approfondire; non vado dal medico e mi auguro che passi. Molte volte agiamo così. Alla radice di tale atteggiamento sta una tacita persuasione: se si indaga troppo, va a finire che poi si trova sempre qualche malattia. Se si ignorano i sintomi, si resiste alla diagnosi, si evita di dare un nome preciso ai dolori, essi si stancano e scompaiono. Soltanto superstizione? Forse c'è anche un po' di verità. In ogni caso, qualche cosa di simile accade per il sen-

so di colpa. È l'indice di una colpa? Di quale colpa? Facilmente si insinua nella mente, in maniera nascosta e sfuggente, il sospetto: se indagheri, va a finire che la colpa la trovi e addirittura cresce; se ignori quel senso di colpa e volgi gli occhi in altra direzione, alla fine esso si stanca e scompare. Dare parola a quel senso arcano vuol dire farlo crescere. Il Salmo suggerisce un'altra lettura: quanto più mi ostinavo a tacere, tanto più mi consumavo. Alla fine non ce l'ho fatta, mi sono arreso, ho confessato a Dio la mia colpa, quasi come arrendendomi al peggio. Con mia sorpresa, la colpa confessata si è dissolta. Non cancellata dall'oblio, ma dalla misericordia di Dio. Quella misericordia, per rendersi manifesta e operante in me, ha bisogno di confessione. Ha bisogno che noi volgiamo gli occhi in alto, fino a Lui. Finché viviamo curvi su noi stessi – per non vedere il mondo, e non vedere neppure Dio, per non essere schiacciati dal peso della verità – la verità ignorata aggravava il suo peso su di noi. Appena alziamo gli occhi, la sua misericordia ci solleva. La verità dell'esperienza attestata dal salmo trova espressione perfetta nella parabola del *figliuol prodigo* (Lc 15, 21-32). La colpa del figlio più giovane è descritta in forma fuggitiva; egli disse al padre: *Dammi la parte del patrimonio che mi spetta*. Non è registrato alcun commento del Padre, né alcuna sua resistenza. Anche nel nostro caso accade per lo più così: la decisione di uscire di casa, lontano dal Padre e dalla sua ombra, è presa senza avvertire l'affronto a Lui fatto. Neppure guardiamo dalla sua parte; per questo non possiamo in alcun modo avvertire il senso della nostra decisione e la sua gravità. L'attenzione è tutta per i nostri

progetti immaginari; il pensiero torna a Dio soltanto quando finiscono le sostanze. E le sostanze finiscono sempre. Allora torna l'evidenza che abbiamo bisogno del Padre; Egli solo potrebbe darci di che sopravvivere. Soltanto allora il figlio rientrò in se stesso. Il rientro assunse il volto di una sconfitta. Sconfitto era il progetto di *tacere*, di evitare cioè la parola più essenziale, quella che doveva esser detta al padre a proposito della propria vita. Il progetto era inconsapevole, ma reale. Nel bisogno il figlio si prepara a parlare al padre. Le parole che prepara sono avviliti e avviliti. Ragionava così dentro di sé: *andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni*. Le parole che prepariamo, quando facciamo l'esame di coscienza, non sono proprio queste, ma il loro sapore è simile. Proprio perché si tratta di parole amare, esse sono rimandate il più possibile. *Tacevo e si logoravano le mie ossa*. Soltanto quando il logorio appare insostenibile, con l'animo del servo e non del figlio, ci risolviamo a comparire davanti al Padre. Succeda quel che deve succedere. Soltanto quando arriva alla presenza del padre, il figlio vede quello che prima non vedeva, il volto del padre e i suoi modi di sentire. Allora la sua stessa colpa gli appare in altra luce: più grave certo, ma insieme più aperta alla speranza. In quel momento soltanto il pentimento cessa d'essere servile e diventa filiale, non più premuto dal timore della pena, ma acceso dal dispiacere per l'offesa all'amore del Padre. Il pentimento perfetto dispone per se stesso ad accogliere il perdono.

Mons. Giuseppe Angelini

VITA DEL QUARTIERE



La Settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani

CHE COS'È

La Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani è un'iniziativa internazionale di preghiera ecumenica cristiana che si celebra ogni anno tra il 18 e il 25 gennaio. Di fatto è un ottavario, cioè dura otto giorni.



Da sempre le diverse confessioni hanno pregato per l'unità, ma separatamente. In particolare verso la fine del Settecento e nel corso dell'Ottocento si svilupparono diverse iniziative di preghiera con questa intenzione, specialmente in area protestante e anglicana. Inizialmente furono guardate con sospetto, se non proibite, dall'auto-rità cattolica.

JONES E WATTSON

Il primo ottavario, in forma simile all'attuale, nacque su iniziativa di due ministri in relazione epistolare tra loro: l'inglese Spencer Jones, anglicano, e l'americano Paul James Francis Wattson, episcopaliano (anglicano americano). Nell'anno

1907, il rev. Jones suggerì l'istituzione, per il 29 giugno di ogni anno, di una giornata di preghiera per il ritorno degli anglicani, e di tutti gli altri cristiani, all'unità con la Sede Romana. L'anno seguente Wattson ampliò l'idea, proponendola in forma di un'ottava allo scopo di domandare a Dio "il ritorno di tutte le altre pecore all'ovile di Pietro, l'unico pastore".

1908: LA NASCITA UFFICIALE DELLA SETTIMANA DI PREGHIERA

È precisamente a questo anno (1908) che viene fatta risalire convenzionalmente la nascita ufficiale dell'attuale settimana. Wattson decise di iniziare l'ottavario il gior-

Domenica 16 gennaio 2022 alle 15.30 nell'Auditorium di S. Marco (piazza S. Marco, 2 – Milano) la Comunità pastorale Paolo VI, il SAE (Segretariato Attività Ecumeniche) Milano e la Rosa Bianca invitano a un'iniziativa per la Giornata del dialogo ebraico-cristiano, giunta quest'anno alla 33esima edizione.

Il titolo scelto dalla Commissione episcopale per l'Ecumenismo e il dialogo è una citazione dalla "Lettera agli esiliati" di Geremia, che sembra ben sintonizzarsi alla complessità del tempo che ci troviamo a vivere: *"Realizzerò la mia buona promessa"* (Ger 29,10).

Parteciperanno all'incontro Milena Santerini, coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo; Bruno Segre, filosofo e scrittore; Claudia Milani, docente di Filosofia morale ed Ebraismo.

Sarà presente una delegazione dell'Amicizia Ebraico-Cristiana Giovani, una promettente realtà nata la scorsa estate, che riunisce giovani dai 18 ai 35 anni di provenienza ebraica, cattolica, valdese e avventista. Ci sarà anche un momento di musica, a cura di Miriam Camerini, regista, attrice, cantante e studiosa di ebraismo, e Rocco Rosignoli, cantautore, polistrumentista e poeta.

Per accedere all'Auditorium è necessario essere munite/i di green pass e di mascherina Ffp2. A motivo dei limiti di capienza, occorre iscriversi, inviando una mail all'indirizzo: sae.gruppomilano@gmail.com.

Sarà possibile seguire l'incontro anche in diretta streaming, sul canale YouTube del SAE Milano: <https://www.youtube.com/c/SAEMilanoecumenica/featured>, dove resterà disponibile la registrazione.

no della festa della Confessione di Pietro (variante protestante della festa della Cattedra di San Pietro, che si festeggiava il 18 gennaio), e di concluderlo con la festa della Conversione di san Paolo. Da allora queste due date (18 e 25 gennaio) segnano l'inizio e la fine dell'ottavario nell'emisfero settentrionale. In ambito cattolico l'iniziativa fu esplicitamente approvata da diversi pontefici (Pio X, Benedetto XV), ma non come preghiera comune con gli altri cristiani: i cattolici erano invitati a pregare "per il ritorno a Roma dei dissidenti", tanto che per un certo tempo Wattson, nel frattempo convertitosi al Cattolicesimo Romano, la chiamò "Chair of Unity Octave" per enfatizzare la relazione tra l'unità dei cristiani e il papato.

FAITH AND ORDER E L'ABATE COUTURIER

In ambito protestante, il movimento ecumenico Faith and Order (Fede e Costituzione) nel 1926 propose a sua volta un ottavario che iniziasse però la domenica di Pentecoste (tradizionalmente considerata la commemorazione della fondazione della chiesa di Cristo). Oggi questo periodo è adottato in molti paesi dell'emisfero meridionale, in cui gennaio è tempo di ferie. Una profonda evoluzione dello spirito di questo ottavario è dovuta all'abate francese Paul-Irénée Couturier (1881-1953), che è considerato "il padre dell'ecumenismo spirituale". A partire dal 1933 egli dedicò tutte le sue energie a rivitalizzare l'ottavario, conferendogli uno spirito diverso da quello di padre Wattson. Inizialmente ne fece un triduo, per poi riportarlo

nel 1934 alla durata e al periodo proposti da Wattson. Qualche anno più tardi il nome divenne "Settimana universale di preghiera per l'unità dei cristiani".

L'INNOVAZIONE DI COUTURIER

A quei tempi in ambito cattolico lo spirito della preghiera era quello del ritorno dei fratelli separati nell'alveo della Chiesa di Roma. La principale innovazione di Couturier fu quella di orientarla invece alla richiesta di riconciliazione reciproca tra tutti i battezzati nella fede cristiana, per camminare verso l'unità "che Dio vorrà, con i mezzi che Egli vorrà", nella convinzione che "non si prega per la conversione ad una chiesa, ma per una conversione a Cristo". Questo nuovo spirito consentì così ad altri cristiani con visioni diverse da quelle di Roma di unirsi alla preghiera e l'iniziativa fu accolta da più confessioni, tanto che nel 1941, il movimento Faith and Order cambiò la data della settimana protestante per farla coincidere con quella dei cattolici. Nel 1948, con la fondazione del Consiglio ecumenico delle Chiese, la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani si diffuse sempre più tra diverse chiese in tutto il mondo.

IL LAVORO CONGIUNTO

Nel 1958, il tema annuale della preghiera e i materiali per la celebrazione, iniziarono ad essere preparati congiuntamente da Faith and Order (nel frattempo allargata anche agli ortodossi e divenuta una commissione del Consiglio ecumenico delle Chiese) e dal gruppo cattolico francese Unité Chrétienne.

IL VATICANO II

Dopo le aperture del Vaticano II la partecipazione della chiesa di Roma divenne ufficiale e dal 1966 la preparazione fu affidata congiuntamente a Faith and Order (in cui poi dal 1968 entrarono a far parte di diritto 12 teologi cattolici) e dal Segretariato per l'unione dei cristiani voluto da Giovanni XXIII (divenuto in seguito Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani). Dal 1994 il gruppo di lavoro per la preparazione dell'ottavario fu ampliato, comprendendo due organismi ecumenici laici: le Federazioni mondiali delle Associazioni cristiane della gioventù maschile (YMCA) e femminile (YWCA).

E OGGI?

Oggi i materiali prodotti sono pubblicati in varie lingue e conservati sia sul sito del Consiglio Ecumenico delle Chiese, su quello della Santa sede alla sezione del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e su quello del Centro Pro Unione, il quale collabora alla traduzione italiana dei testi utili alla celebrazione della settimana di preghiera dell'unità dei cristiani. Questi materiali in genere includono: indicazioni per un servizio liturgico ecumenico, da utilizzare specialmente durante la messa o il culto domenicale, ma anche nelle veglie comuni di preghiera organizzate localmente tra le Chiese di diverse confessioni, un'introduzione al tema della settimana, una descrizione della situazione ecumenica della regione da cui proviene il materiale prodotto, letture e meditazioni bibliche per ciascuno degli otto giorni dell'ottavario.

Il nostro cammino ecumenico oggi

Quando era ancora arcivescovo a Milano, Giovanni Battista Montini così spiegava ai suoi preti il senso del Concilio: *“Nel Concilio la chiesa cerca se stessa, tenta con grande fiducia e grande sforzo di definirsi meglio, di comprendere che cosa essa è...Dopo venti secoli di storia, la chiesa sembra sommersa dalla civiltà profana, assente dal mondo attuale. Essa avverte allora il bisogno di raccogliersi, di purificarsi, di rifarsi...mentre si impegna a qualificarsi e a definirsi, la chiesa cerca il mondo, tenta di venire in contatto con questa società. E in che modo realizzare questo contatto? Essa apre il dialogo con il mondo...La Chiesa non può comprendere bene se stessa che nel suo rapporto con il mondo e non con un mondo astratto, ma con il mondo concreto, storico”* (Discorsi al clero, p.80, 213-4). *Dobbiamo riconoscere che lo stile del dialogo è scelta recente da parte della Chiesa, fin qui persuasa di dover dare al mondo piuttosto che ricevere dal mondo. Il Concilio afferma una vera e propria reciprocità tra chiesa e mondo: “L’esperienza dei secoli passati, il progresso delle scienze, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell’uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa”* (G.S. 44). Questo tema conciliare è particolarmente importante nei confronti delle altre tradizioni religiose, ha aperto infatti la via del dialogo ecumenico con le altre Chiese cristiane e del dialogo interreligioso con le altre esperienze religiose.

Nel 1439 nei giorni che avevano visto nel Concilio di Firenze la ricom-

posizione della frattura tra Chiesa cattolica latina e Chiese Ortodosse dell’Oriente cristiano, ricomposizione effimera ben presto cancellata, il cardinale Bessarione, illustre esponente dell’Ortodossia che si era adoperato per la ricomposizione, scriveva: *“Quale scusa potremo portare per giustificare il fatto di aver rifiutato di riunirci? Che potremo dire a Dio per giustificare la nostra divisione tra fratelli, mentre Gesù è disceso dal cielo, ha preso una carne umana, è stato crocifisso per riunirci e fare di noi un solo gregge? Quale sarà la nostra scusa di fronte alle generazioni future, anzi di fronte ai nostri contemporanei?”* Dobbiamo fare nostra questa domanda e chiederci se qualche cosa è mutato dai tempi del cardinale Bessarione.

Dovranno passare non pochi secoli perché la Chiesa cattolica, con il Concilio Vaticano II, riprenda decisamente il cammino ecumenico che nei decenni precedenti il Concilio era stato avviato. Fin dal 1890 il religioso francese Fernand Portal aveva inaugurato con l’anglicano Lord Halifax il metodo delle conversazioni ecumeniche che saranno sviluppate sotto la guida dell’arcivescovo di Malines in Belgio, il cardinale Mercier. Si tratta di esperienze limitate che contribuiranno alla felice pratica della Settimana di preghiera che ancora oggi viviamo in questo gennaio. Nel 1950 la Congregazione per la dottrina della fede che allora si chiamava sant’Uffizio, un anno dopo la creazione del Consiglio Ecumenico delle Chiese, riconobbe che il movimento ecumenico si era

prodotto per il soffio della grazia dello Spirito Santo. Annunciando la sua intenzione di indire un Concilio, Giovanni XXIII si rivolse alle altre Chiese cristiane invitandole *“a seguirmi anch’esse amabilmente in questa ricerca di unità e di grazia a cui tante anime anelano da tutti punti della terra”*. Il Concilio non fu come allora qualcuno pensò la provvidenziale occasione di sanare le fratture che nel corso dei secoli avevano diviso la chiesa ma non poche affermazioni conciliari hanno aperto, irrevocabilmente, il cammino ecumenico. Ricordiamo qui alcune di queste ‘perle’ che nei testi conciliari aprono spiragli di unità. Una parola, un verbo usato tre volte, cancella tanti secoli di incomprensioni, di lotte, di intolleranze. Parlando della vera Chiesa di Cristo il Concilio afferma che essa *“sussiste”* nella chiesa cattolica. Si poteva più semplicemente dire *“è”* la chiesa cattolica, come si è detto per secoli, istituendo così una piena identità tra Chiesa cattolica e vera Chiesa di Cristo. Con l’uso di questo verbo *“sussiste”* si vuol dire che la Chiesa di Cristo e degli Apostoli è nella Chiesa cattolica ma non la esaurisce, e la Chiesa di Cristo non si riduce alla Chiesa cattolica. Infatti le altre chiese cristiane sono a loro volta portatrici di quei valori che costituiscono la vera Chiesa di Cristo: *“Le Chiese e le comunità separate, quantunque crediamo abbiano delle carenze, nel mistero della salvezza non sono affatto spoglie di significato e di peso. Poiché lo Spirito di Cristo non ricusa di servirsi di esse come di strumenti di salvezza”*

(Decreto conciliare sull'Ecumenismo, n. 3). Una seconda 'perla': nei testi conciliari troviamo un avverbio significativo. Nella Costituzione sulla Chiesa leggiamo: "Sono pienamente incorporati nella società della Chiesa quelli che avendo lo Spirito di Cristo accettano integralmente la sua organizzazione e tutti i mezzi di salvezza in essa istituiti". Un altro papa, Pio XII, vent'anni prima nella Lettera enciclica *Mystici Corporis* aveva scritto: "Sono realmente incorporati...". Il Concilio invece contempla una gradualità nell'incorporazione alla Chiesa. Si passa da uno schema rigido – tutto o niente, o l'incorporazione è reale oppure si è fuori – ad uno schema che riconosce sì una piena incorporazione, ma anche gradi parziali di essa. Si passa dalla 'assolutezza escludente' alla 'pienezza includente'. Quanto si dice per le Chiese cristiane con le quali esistono legami talora fortissimi (Sacra Scrittura, Battesimo, Eucaristia... e molti secoli di cammino comune) vale, in forme e misure diverse, anche per le altre religioni: "La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini" (Dichiarazione sulle religioni non cristiane, n. 2). Una terza perla del Concilio giustifica la scelta del dialogo con le diverse tradizioni religiose: il riconoscimento del primato della coscienza nel cammino di fede. "Gli imperativi della legge divina l'uomo li coglie e li riconosce attraverso la sua coscienza, la quale è te-

nuto a seguire fedelmente per raggiungere il suo fine che è Dio. Non si deve quindi costringerlo ad agire contro la sua coscienza (Decreto sulla libertà religiosa, n.3). Accanto a questi testi conciliari non sono mancati gesti compiuti dai Pontefici che hanno con efficacia mostrato il nuovo stile del dialogo ecumenico. In occasione del suo primo viaggio in Terra Santa, nel 1964, Paolo VI abbraccerà il patriarca ortodosso Atenagora, disporrà la restituzione di insigni reliquie sottratte in passato alle Chiese d'Oriente e nel giorno di chiusura del Concilio la cancellazione delle scomuniche del 1054. Il 25 marzo 1966 Paolo VI chiede all'Arcivescovo anglicano Ramsey di benedire con lui la folla e poi gli pone al dito l'anello pastorale che i milanesi gli avevano donato. Il 7 dicembre 1975 il Papa si pone in ginocchio e bacia i piedi del patriarca di Calcedonia Melitone. Pensiamo agli incontri ecumenici di Giovanni Paolo II in ogni suo viaggio e la prima visita di un papa alla Sinagoga di Roma il 13 aprile 1986. Il 27 ottobre 1986 l'incontro ad Assisi con le altre Chiese e i rappresentanti delle diverse religioni. Incontro rinnovato il 24 gennaio 2002. Fin qui abbiamo visto come il dialogo si radichi nella persuasione che l'altro non è altro, non è davvero estraneo; l'altro può avere con noi in comune un prezioso patrimonio di fede. In altre parole: quando mi apro al dialogo riconosco il positivo che vi è nell'altro. E aggiungo: mi apro al dialogo solo se sono pronto a riconoscere il mio limite. Dobbiamo ritornare ad Adriano VI, l'ultimo papa non italiano del Rinascimento, che nel 1523 (sono gli anni della Riforma luterana) aveva tentato una riforma affermando: "Anche

in questa Santa Sede, fino ad alcuni anni or sono, sono accadute cose abominevoli: abusi delle cose sacre, prevaricazione nei precetti, e tutto infine volto al male. Noi intendiamo usare ogni diligenza perché sia emendata anzitutto la Corte romana dalla quale forse tutti questi mali hanno prese l'avvio". Dovranno passare secoli e sarà Paolo VI che il 29 settembre 1963 tre mesi dopo l'elezione al Pontificato, rivolgendosi alle Chiese cristiane separate, dirà: "Se alcuna colpa fosse a noi imputabile per tale separazione, noi ne chiediamo a Dio umilmente perdono e domandiamo venia altresì ai fratelli che si sentissero da noi offesi". E di nuovo tra le 'perle' del Concilio vi è l'aggettivo "peregrinante": Chiesa pellegrina nel tempo che "già sulla terra è adornata di vera santità anche se imperfetta" (LG, 48). Per questo "la Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento" (LG, 8). Ricordiamo il gesto compiuto da Giovanni Paolo II la prima domenica di Quaresima dell'anno giubilare 2000, gesto di umile riconoscimento delle colpe che segnano il volto della chiesa. Alla luce di questo gesto del Papa comprendiamo la gloria e la debolezza della Chiesa. Contempliamo la sua gloria, perché la luce di Cristo risplende sul volto della Chiesa (LG, 1) e la sua debolezza perché essa "porta la figura fugace di questo mondo e vive tra le creature" (LG, 48). Il gesto del Papa aveva una precisa intenzionalità ecumenica: "La Chiesa cattolica deve entrare in quello che si potrebbe chiamare 'dialogo della conversione', nel quale è posto il fondamento interiore del dialogo ecumenico. In

tale dialogo che si compie davanti a Dio, ciascuno deve ricercare i propri torti, confessare le sue colpe, e rimettere se stesso nelle mani di Colui che è l'Intercessore presso il Padre, Gesù Cristo" (Ut unum sint, 82). Fin qui alcuni dei principali 'passi' del cammino ecumenico: decisi-vo l'impegno di alcuni Pontefici. Ma possiamo chiederci: quanto questo cammino coinvolge i fedeli? Certa-

mente coinvolge non poche coppie di sposi appartenenti a due diverse Chiese cristiane o, come sempre più spesso accade, appartenenti alla fede ebraica o islamica. Coinvolge anche fedeli cattolici che vivono con sofferenza l'impossibilità di condividere con fratelli cristiani non cattolici la medesima tavola eucaristica. In anni non lontani il cosiddetto 'scambio di ambone' portava mi-

nistri del culto cattolici a leggere e commentare la scrittura e Pastori delle Chiese riformate a svolgere analogo servizio nelle nostre Chiese. Oggi questo scambio che ho avuto la grande gioia di sperimentare non mi sembra favorito e questo mi sembra un passo indietro... L'interrogativo del cardinal Bessarione è tristemente attuale.

Don Giuseppe Grampa

Giornata per il dialogo ebraico-cristiano il 17 gennaio

Incontriamo Milena Santerini, coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo presso la Presidenza del Consiglio

Intraprendere un cammino sulla Profezia: è questo l'invito contenuto nel messaggio dei vescovi della Commissione episcopale per l'Ecumenismo e il dialogo della CEI per la 33a Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei del 17 gennaio 2022. La proposta è quella di rileggere la Lettera agli esiliati, significativo passo del libro del profeta Geremia, in cui l'esilio di Israele tra i pagani, ben distante dalla "terra promessa" di Dio e dal tempio, ricorda la condizione del medesimo popolo durante l'Eso-
do. Da qui la missione che affida Dio al suo popolo: ripartire dalle cose semplici come le relazioni, la famiglia, il lavoro, per ricominciare, per "mettere radici". Ma da queste indicazioni sul come vivere il tempo dell'esilio, scaturisce anche un'importante promessa per il futuro: abbandonarsi, lasciar andare il passato e il desiderio che tut-



Milena Santerini

to torni come prima. Incontriamo Milena Santerini, milanese di adozione, docente di Pedagogia presso l'Università Cattolica di Milano e coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo presso la Presidenza del Consiglio.

Professoressa Santerini, che

ruolo ha – ancora oggi – una giornata come quella che ci apprestiamo a vivere il prossimo 17 gennaio?

“Ha un grande valore, perché ci ricorda che il dialogo va vissuto nel quotidiano, ma abbiamo anche bisogno di momenti forti. Questa iniziativa non è nata perché il dialogo si svolga solo un giorno all'anno, ma sia la sintesi di un processo avviato, che è la convivenza nella normalità sociale”.

A che punto siamo oggi riguardo al dialogo tra ebrei e cristiani?

“Siamo a buon punto, ma dobbiamo vigilare molto. Il rischio più grande è il silenzio. Nell'amicizia ebraico-cristiana viviamo eventi sociali che ci portano ad avvicinarci e altri in cui non ci comprendiamo del tutto. Il dialogo è possibile nella vita delle comunità”.

Quali passi sono necessari ora?

“Tanti passi. Occorrono gesti forti,

iniziative comuni. Dobbiamo incontrarci. Ma il passo più urgente, a mio avviso, è sconfiggere l'antisemitismo insieme. Perché sta crescendo e sta cambiando qualitativamente".

Questo, secondo lei, perché

ci stiamo allontanando sempre di più dalla Shoah?

"Certamente. Gli anni che passano aumentano il rischio di antisemitismo che vedo molto diffuso nella popolazione e sul web.

È molto importante che i cristiani prendano una parte attiva in questo senso. Non basta dire: non ho pregiudizi. Occorre che i cristiani sconfiggano i pregiudizi, là dove si trovano".

1° gennaio 2022: 55° Giornata mondiale della pace

Procediamo con in mano il Vangelo della pace

La nostra Comunità pastorale intitolata a san Paolo VI non può dimenticare che fu proprio Lui, papa Montini, con un Messaggio l'8 dicembre 1968 a istituire la Giornata mondiale per la pace: "Ci rivolgiamo a tutti gli uomini di buona volontà per esortarli a celebrare "La Giornata della Pace", in tutto il mondo, il primo gennaio dell'anno civile". Paolo VI si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà perché non intende qualificare questa Giornata "come esclusivamente nostra, religiosa cioè cattolica; essa vorrebbe incontrare l'adesione di tutti i veri amici della pace, come fosse iniziativa loro propria...". E tra le molteplici ragioni di questa sua scelta: "Lo facciamo perché negli ultimi anni della storia del nostro secolo è finalmente emerso chiarissimo la pace essere l'unica vera linea dell'umano progresso (non le tensioni di ambiziosi nazionalismi, non le conquiste violente, non le repressioni apportatrici di falso ordine civile)". E il primo gennaio 1969 tema del messaggio: "La promozione dei diritti dell'uomo è il cammino della pace". Seguiranno altri nove messaggi fino a quando il suo successore, Karol Wojtyła nel 1979 nel

primo dei suoi ventisette messaggi scriverà: "Io raccolgo dalle mani del mio venerato Predecessore il bastone di pellegrino della pace. Sono anch'io in cammino al vostro fianco con in mano il Vangelo della pace". Otto i messaggi di Benedetto XVI. Anche papa Francesco ha, fino ad oggi, rivolto otto messaggi. Vi ritroviamo i temi più cari al suo insegnamento: Fraternità, fondamento e via per la pace; Non più schiavi ma fratelli; Vinci l'indifferenza e conquista la pace; La non violenza: stile di una politica per la pace; Migranti e rifugiati, uomini e donne in cerca di pace; La buona politica è al servizio della pace; La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica; e lo scorso anno in piena pandemia: La cultura della cura come percorso di pace. Nel Messaggio di questo anno 2022 Francesco si concentra su "Educazione, lavoro, dialogo tra le generazioni: strumenti per edificare una pace duratura". La preoccupazione per una pace duratura porta il papa a rivolgersi ai giovani: toccherà a loro essere costruttori di pace, lasciando alle spalle gli innumerevoli conflitti che hanno fatto dire a Francesco che è in atto una ter-

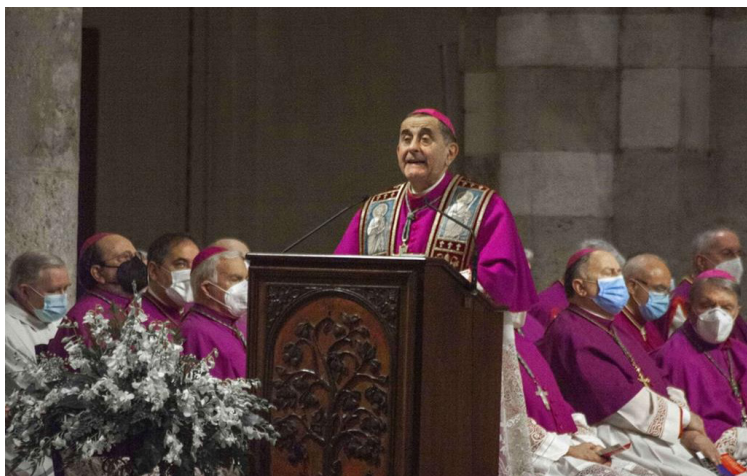
za guerra mondiale "a pezzi". Pensare ai giovani vuol dire farsi carico del compito educativo, perché non ci sono grandi rami senza radici profonde. Non vi sarà futuro di pace se non trasmettiamo ai giovani quei valori che sono le radici della pace. Non vi sarà futuro di pace se ai giovani non trasmettiamo le opportunità perché grazie al lavoro possano costruire un futuro. Lo scorso 2 ottobre ad Assisi papa Francesco così si è rivolto ai giovani: "Voi siete forse l'ultima generazione che ci può salvare, non esagero... Spero che possiate usare i vostri doni per sistemare gli errori del passato e dirigerci verso una nuova economia più solida, sostenibile e inclusiva. E, infine, Francesco che ha grande considerazione per la generazione anziana affida la causa della pace al dialogo tra le generazioni. Gli anziani sappiano trasmettere ai giovani quella memoria intrisa di lacrime e sangue che non hanno potuto e saputo evitare. Senza la custodia di questa memoria si ripeteranno gli errori del passato. Gli anziani si facciano voce del grido di Paolo VI all'Assemblea delle Nazioni Unite: "Mai più la guerra, mai più".

Don Giuseppe Grampa

Il miracolo della gentilezza

Dialogo a distanza tra papa Francesco e il nostro arcivescovo Mario

Singolare coincidenza: il nostro Arcivescovo ha dedicato il consueto discorso alla città, la vigilia della festa di sant' Ambrogio, ad un tema che non è certo consueto nella predicazione. E già papa Francesco, nella sua Lettera enciclica *Fratelli tutti* aveva dedicato alcune pagine sotto il titolo: Recuperare la gentilezza. Vorrei quindi offrire ai nostri lettori anzitutto il testo di papa Francesco che ha ispirato il nostro Arcivescovo. L'individualismo consumista provoca molti soprusi. Gli altri diventano meri ostacoli alla propria piacevole tranquillità. Dunque si finisce per trattarli come fastidi e l'aggressività aumenta. Ciò si accentua e arriva a livelli esasperanti nei periodi di crisi, in situazioni catastrofiche, in momenti difficili, quando emerge lo spirito del 'si salvi chi può'. Tuttavia è ancora possibile scegliere di esercitare la gentilezza. Ci sono persone che lo fanno e diventano stelle in mezzo all'oscurità. San Paolo menziona un frutto dello Spirito Santo con la parola greca *chrestotes* (*Gal 5,22*) che esprime uno stato d'animo non aspro, rude, duro, ma benigno, soave che sostiene e conforta. La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile soprattutto quando portano il peso dei loro problemi, delle urgenze e delle angosce. È un modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme, come gentilezza nel tratto, come attenzione a non ferire con le parole o i



gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri. Comprende il "dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano", invece di parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano. La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo e energie disponibili per soffermarsi a trattar bene gli altri, a dire 'permesso', 'scusa', 'grazie'. Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sfor-

zo vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. La pratica della gentilezza non è un particolare secondario né un atteggiamento superficiale o borghese. Dal momento che presuppone stima e rispetto, questo si fa cultura in una società, trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'esasperazione distrugge tutti i ponti (222-3-4). Fin qui papa Francesco: il suo 'elogio della gentilezza' coincide con quella qualità dell'amore che prende tempo per l'altro, si curva su di lui, ne medica le ferite, lo affida a mani sicure e si fa carico delle spese. La parabola del Buon Samaritano che è il cuore della Lettera pontificia e icona della nostra fraternità, tra le righe fa l'elogio della gentilezza: l'evangelista Luca per descrivere gli atti del

Samaritano usa un linguaggio che direi 'prezioso' usando ben sette verbi di gentilezza che ricorrono solo qui e non si trovano nel resto del suo Vangelo. Quasi in dialogo con il Papa, il nostro Arcivescovo ci parla: 'Con gentilezza, virtù e stile per il bene comune'. Già nel suo primo Discorso alla città, sant'Amrogio 2017, aveva descritto "l'arte del buon vicinato" invitandoci a valorizzare il buon vicinato come una risorsa preziosa per la convivenza civile. Nel 2018 l'appello "Autorizzati a pensare" è elogio del buon senso, meglio del senso buono che è esercizio di ragionevolezza per arginare tutte le forme di linguaggio che si oppongono alla pacatezza del ragionare cedendo alla violenza delle parole. "Benvenuto futuro" è, a cinquant'anni dalla strage di piazza Fontana, il discorso del 2019: un futuro che ha il volto dei bimbi che mancano alla vita della città, e dei molti volti 'stranieri', troppo spesso guardati con diffidenza e che invece sono una risorsa della società plurale. L'anno successivo, il discorso alla città è un vero e proprio appel-

lo, una chiamata per tutti perché "Tocca a noi tutti insieme". Tocca a tutti noi e l'Arcivescovo fa minuzioso elogio di quanti non si ritirano in disparte, lasciando il compito di dissodare la terra per la semina. Tocca a noi tutti insieme, ma animati da un sogno, da una visione di futuro, da un orizzonte verso il quale andare. Mi sembra di scorgere in questi quattro discorsi un tratto comune: il punto di partenza è sempre un dato del tempo presente: una emergenza, un disagio, qualche cosa di molto concreto e tangibile come l'anonimato della città o l'individualismo o la tentazione di lasciarsi cadere le braccia, rassegnati. Ma poi, sempre, il discorso invita ad alzare lo sguardo a riconoscere risorse di bene ovunque. Il quinto discorso, che raccomandando alla vostra lettura, riprende temi cristiani consueti: la persona, l'altro, i più deboli, in una parola la relazione tra le persone. La gentilezza interviene come virtù, quindi come disposizione interiore, come abito interiore della persona, ma che domanda di esprimersi in uno stile, in un comportamento: "È un

modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme, come gentilezza nel tratto, come attenzione a non ferire con le parole o i gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri". Quasi prevenendo una obiezione l'Arcivescovo scrive: "Per gentilezza non intendo solo le 'buone maniere' ma quell'espressione della nobiltà d'animo in cui si possono riconoscere la mitezza, la mansuetudine, la finezza nell'apprezzare ogni cosa buona e bella, la fermezza nel reagire all'offesa e all'insulto con moderazione e pazienza". Gentilezza, virtù e stile serio e impegnativo che l'arcivescovo rafforza con l'appello a due virtù – resistenza e fierezza – che mi sembrano essere la spina dorsale della gentilezza intesa come virtù e stile non-violento e per questo capace di fare argine al sopruso, all'arbitrio, alla prepotenza... Scrivendo queste parole, mi viene alla mente il Cantico di Maria, cantico gentile e insieme cantico di resistenza e fierezza. Cantico dei miti che non si piegano e che possiederanno la terra.

Don Giuseppe Grampa



Focus



La Penitenza

Il sacramento e le sue diverse forme

Con il nuovo ciclo di catechesi in san Simpliciano (da lunedì 24 gennaio a lunedì 21 marzo) ci portiamo avanti e prepariamo la prossima Quaresima. Ci occuperemo del sacramento della Penitenza, e più in generale della penitenza come forma originaria della vita cristiana, destinata a rimanere per sempre centrale. Prolungheremo in tal modo la riflessione fatta a ottobre/novembre sui peccati e la loro dimenticanza. All'annuncio del suo vangelo, *il Regno dei cieli si è fatto vicino*, Gesù associa subito l'imperativo della penitenza: *convertitevi e credete nel vangelo* (Mc 1, 15). Non si tratta di due imperativi, ma di due facce dell'unico imperativo. La fede ha di necessità la forma di una conversione, per tutti, non soltanto per coloro che sono riconosciuti come peccatori da tutti. Espressamente disprezzato come *amico dei pubblicani e dei peccatori* (Mt 11, 19), Gesù con intenzione provocatoria dichiara d'essere *venuto non per i giusti, ma per i peccatori* (Mc 9, 13). "E voi farisei, che siete già giusti, non avete bisogno di me". Il peccato dal quale Gesù invita a convertirsi non è subito e solo un'ipotetica trasgressione personale della legge, ma una visione complessiva della vita, una direzione di fondo dei suoi progetti e dei suoi desideri. La conversione cristiana ha nel greco del Nuovo Testamento due nomi distinti: il primo (*epistroté*) ha il significato originario di voltarsi dall'altra parte; il secondo

(*metanoia*) ha invece il significato di mutamento di mentalità, del modo di pensare e sentire. È interessante anche notare che, in particolare nell'uso di Paolo e di Luca, il primo termine indica la conversione che sta all'inizio del cammino cristiano, mentre il secondo termine indica la penitenza quale compito quotidiano della vita. La penitenza è un compito mai finito, perché viviamo *in mezzo ad un popolo dalle labbra impure* (cfr. Is 6, 5), che mente dunque. Mente la lingua stessa con la quale abbiamo imparato a parlare; per essere veri dobbiamo ogni giorno staccarci da questo popolo. Non a caso, Giovanni battista saluta Gesù come *l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo*; lo toglie prendendone il peso sulle proprie spalle. Non toglie *i peccati del mondo*, come in maniera infelice intende la liturgia, ma *il peccato*, il cespite nascosto dei peccati personali. Il peccato di Adamo inquina la storia universale e determina una compromissione originaria di ogni nato di donna. La fede nel vangelo consente, e insieme impone, la conversione quotidiana da quel peccato che si respira con l'aria. Appunto a procedere da questo sfondo generale dev'essere intesa la penitenza cristiana, intesa come virtù, e insieme anche intesa come sacramento.

La forma "antica", la penitenza canonica

La virtù della penitenza, come ogni

altra, è propiziata dall'esercizio quotidiano; ed esso è propiziato dal rapporto fraterno. Mi riferisco, in prima battuta, ai fratelli nella fede, la cui prossimità è plasmata da un *ethos comune*. La valenza della Chiesa quale mediatrice di grazia si realizza mediante la generazione di un costume cristiano, non certo soltanto o soprattutto mediante la dottrina e i sacramenti. I sacramenti stessi possono essere compresi e vissuti soltanto sullo sfondo del costume cristiano condiviso. Esso deve offrire al singolo paradigmi di vita buona ulteriori e più attendibili rispetto a quelli offerti dal costume civile. Proprio a procedere dalla considerazione del rilievo che assume il costume cristiano quale ingrediente della realtà della Chiesa si comprende la disposizione del discorso ecclesiastico di *Matteo 18*:

Se tuo fratello commette una colpa, va e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano. In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo. (Mt 18, 15-19)

La colpa alla quale qui si allude non è quella commessa a carico di chi poi corregge, ma quella che disattende il comandamento di Dio co-

me interpretato in maniera perfetta ad opera di Gesù; quella colpa compromette quella testimonianza del vangelo, della quale Gesù ha fatto responsabili i suoi discepoli, come si dice nel discorso del monte:

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, 15 né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli. (Mt 5, 14-16)

L'istruzione a proposito della correzione fraterna è all'origine della disciplina penitenziale dell'età antica, della cosiddetta penitenza canonica. È quindi all'origine della prima forma assunta dal sacramento della penitenza; esso allora non si chiamava così, ma era lo stesso che poi, nel XII secolo fu fissato l'elenco dei sette, fu incluso appunto in quell'elenco. La forma del sacramento mutò poi profondamente, quando fu abbandonata la penitenza canonica e nacque la forma cosiddetta "moderna", e cioè la confessione. Appunto la confessione è la forma antropologica qualificante del sacramento della penitenza dal XIII secolo ad oggi. È utile ricordare i tratti qualificanti delle due forme. La forma canonica antica prevedeva una disciplina penitenziale soltanto per i *crimina graviora*, per quei peccati cioè che compromettevano gravemente la testimonianza del vangelo cristiano agli occhi di tutti. Essi erano, tipicamente, l'apostasia, l'omicidio, l'adulterio. La penitenza era assai onerosa e non poteva essere praticata più di una volta nella vita. Comportava in ogni caso obblighi onerosi perduranti per tutto il corso della vita. La confessione non aveva alcun ri-

lievo, essendo i crimini in questione di loro natura pubblici; rilevante era soltanto la domanda di una riconciliazione. L'obiettivo prossimo della disciplina penitenziale era la tutela del buon nome cristiano, assai più che la redenzione del peccatore. La disciplina cadde in disuso proprio a motivo della sua onerosità, che induceva a rimandare la richiesta di penitenza soltanto al termine della vita. Già il testo di Mt 18, 15-19 suggerisce con chiarezza il carattere solo accessorio che la scomunica e la successiva riconciliazione hanno per rapporto alla via prima e più ordinaria di riconciliazione, che è la correzione fraterna.

La forma "moderna" della penitenza, la confessione

La forma moderna della penitenza mira invece direttamente alla coscienza del singolo. Non a caso, alla sua origine sta una pratica monastica. La confessione delle colpe ad un maestro spirituale (l'"apertura del cuore"), era raccomandata come esercizio utile a quella conversione quotidiana dei costumi, riconosciuta come compito qualificante assunto mediante la professione monastica. Le ragioni della confessione non erano quelle raccomandate dalla vita comune, ma dalla vigilanza sulle proprie intenzioni nascoste, sui pensieri cattivi – come li chiamava Evagrio. Il discernimento dei pensieri nascosti assumeva nella vita del monaco, di sua natura interiore e con scarso rilievo delle opere esteriori, rilievo decisamente maggiore del discernimento delle opere disciplinate dalla regola. La giustizia cristiana non è garantita dalle opere della legge, come le chiama Paolo; occorre invece verificare l'intenzione nascosta. Il figlio maggiore della parabola (Lc 15,

11-32) dice di aver sempre obbedito ad ogni comando del padre; e tuttavia la parabola mostra quanto il suo cuore fosse lontano dal padre, fossero servile e non filiali; egli riconosce alla fine di aver sempre obbedito per avere dal padre almeno un capretto per far festa con gli amici. Il figlio minore, le cui opere sono visibilmente distanti da padre, mostra alla fine di capire e apprezzare l'amore del padre assai più del fratello obbediente. L'esercizio monastico della confessione si diffuse progressivamente anche tra i laici, specie nelle regioni del nord Europa, presso le quali si svolse in prevalenza la predicazione missionaria dei monaci irlandesi e scozzesi. Divenne quindi progressivamente la nuova forma della penitenza cristiana. Il momento preciso della confessione assume rilievo dominante rispetto alle penitenze, solo accessorie. L'assoluzione è anticipata appunto al momento della confessione. Alla base di tale spostamento di baricentro nella disciplina della penitenza sta un preciso apprezzamento: esattamente l'atto della confessione perfeziona il pentimento interiore. La *soddisfazione* (o *penitenza*, nella nuova accezione), pure prevista, è di lieve entità ed è realizzata soltanto dopo la confessione ed assume rilievo solo accessorio. Sullo sfondo di queste caratteristiche è possibile intendere anche la plausibilità della raccomandazione della pratica frequente della confessione, ben al di là di quanto impone il peccato grave e la perdita della condizione di grazia.

Perché la confessione è oggi più necessaria

Sussistono ragioni obiettive che raccomandano la confessione oggi ancora come esercizio prezioso per la

vita cristiana. In certo senso, esso è esercizio oggi più necessario di ieri. Nella vita della metropoli è enormemente cresciuta la distanza tra pensieri e azioni. Le azioni infatti sono sempre più impersonali ed esteriori; i pensieri sempre più nascosti. Non solo nascosti agli altri, ma anche a noi stessi. Il *senso di colpa* è più vivo che mai; ma le colpe non si vedono. Il senso di colpa inquieta, ma non converte. Rischia di assumere la forma di un generico scontento di sé, assai più che quella del pentimento. All'inconfessato scontento di sé corrisponde l'accentuata inclinazione al disprezzo degli altri; esso pare offrire un rimedio compensatorio. Per realizzare la confessione la coscienza solitaria e rimuginante dell'uomo della metropoli deve uscire dalla clandestinità, dal ripiegamento riflessivo su di sé, dall'attenzione ossessiva a sé stessa. Rientrare in se stessi non basta più. Anche del figlio

della parabola è detto che inizialmente *rientrò in se stesso* (Lc 15,17); ma imparò soltanto a disprezzarsi e ad arrendersi alla sua nuova identità di servo e non di figlio; soltanto quando comparve alla presenza del Padre, scoprì la verità che non immaginava e la sua vera identità. Il Padre lo amava e lo aspettava, dunque egli era ancora figlio. Soltanto in quel momento il suo pentimento divenne vero, più doloroso certo, ma insieme più consolante. Apprendere questo esercizio, dell'ascolto confessante del vangelo, appare indispensabile per imparare a confessarsi. Per riconoscere e confessare le colpe quotidiane, quelle nelle quali il giusto cade sette volte al giorno, non serve molto un esame di coscienza condotto alla luce della legge; serve semmai che la legge sia riletta attraverso l'interpretazione perfetta che ne dà Gesù nel discorso della montagna, mediante le antitesi (Mt 5,

27-48). Ma serve soprattutto il confronto con quelle parabole e quelle sentenze iperboliche, mediante le quali Gesù porta alla luce i segreti dei cuori. Serve in ogni caso il confronto con la l'immagine stessa di Gesù, che è la nostra legge vivente. La sintesi qui abbozzata è molto abbreviata. Per renderla chiara nel senso e insieme giustificata nelle ragioni occorrono approfondimenti decisamente più articolati, che cercheremo di realizzare nei cinque incontri in san Simpliciano.

Mons. Giuseppe Angelini

La catechesi di Mons. Angelini sul tema della penitenza si svolgerà nella Basilica di San Simpliciano il 24 e 31 gennaio e il 7, 14 e 21 febbraio. Il programma analitico degli incontri sarà reso pubblico con apposito dépliant a metà di gennaio.

ORATORIO E GIOVANI



Di cosa parlo con i miei studenti del Parini

L'80% degli alunni in classe con don Davide Galimberti

Una delle cose che mi ha colpito sin da subito del Liceo Parini è stata la quantità di alunni che si avvalgono dell'insegnamento della Religione Cattolica e che arriva talora a sfiorare l'80% delle presenze, soprattutto nei primi anni delle superiori. Venendo da un'altra struttura scolastica come il Liceo Carlo Tenca, dove la metà della classe, se non di più, usciva al mio arrivo, la novità mi ha davvero rallegrato. Mi sono domandato le ragioni di questo

fenomeno e, al di là della bravura dei colleghi che mi hanno preceduto e con cui tutt'oggi collaboro, devo dire che c'è di più. Tra i ragazzi grande è la voglia di confronto con qualcosa che non sanno bene cosa sia, ma che fa parte della loro cultura, delle tradizioni delle famiglie di provenienza e del loro umano profondo. La maggior parte si professa non-credente, agnostica o addirittura atea, non frequenta i nostri oratori e tanto meno le messe. Vie-

ne alla mente l'analisi di Garelli *Piccoli atei crescono*. Ma è veramente così? Certamente noi siamo la prima generazione che può definire se stessa indipendentemente dalla religione. L'appartenenza a una Chiesa, infatti, non è più una necessità, un bisogno sociale. L'impressione è che si viva bene anche senza e, forse, meglio. L'idea della fede o della religione implicita in questi ragionamenti, però, è molto distorta perché di fatto i ragazzi sanno pochis-



simo di cristianesimo e quello che hanno in testa è tendenzialmente da bonificare. Eppure, hanno fatto quasi tutti il catechismo. Come è stato possibile tutto questo? Non so, la questione è complessa e ci deve far meditare sulla reale efficacia di alcuni nostri percorsi, ma non è questo il momento di trattarne sopravvalutando le nostre potenzialità educative, come se tutto alla fine nel bene o nel male dipendesse da noi. Bisogna partire dal punto dove si è e fare il possibile. Il mio primo compito, pertanto, è decespugliare la loro teologia dalle erbe cattive che proliferano e che riguardano soprattutto il vero volto di Dio, la morale sessuale, la visione mediatica della Chiesa. Particolarmente intense sono le lezioni in cui spiego loro l'inferno e il paradiso. «Il paradiso comincia già oggi se tu oggi ami, credi e spero e l'inferno anche, se fai il contrario», dico loro. Altrettanto stupore suscita la visione positiva del corpo insita negli insegnamenti morali della Chiesa Cattolica. Tendenzialmente ci si ferma soltanto alla proibizione, senza cercarne la ragione o cercandola male. Per non parlare poi delle miriadi di luoghi comuni che riflettono dai media e che il loro momento di ribellione adolescenziale amplifica come un'enorme cassa di risonanza. L'obiettivo di questa pri-

ma fase è una sorta di seconda navigazione dal mondo delle apparenze e delle opinioni a quello della realtà per far capire loro cosa eventualmente si tratterebbe di scegliere o rifiutare. Alla parte di bonifica tento di far seguire quella di una certa riedificazione, ma noto che il vero successo non è quando argomento al meglio le posizioni del Magistero circa l'eutanasia, l'aborto o altro, ma quando i ragazzi smettono di ripetere gli slogan che hanno imparato da altri e cominciano a pensare con la loro testa, a farsi la domanda, a tirar fuori quel che hanno di più profondo. Ciò che possiamo sperare, ad oggi, non è rifare il sistema, ma suscitare la domanda, il desiderio che c'è nel loro cuore; far emergere la risposta che solo essi possono dare è il più grande successo. Si tratta di un'arte faticosa e insieme esaltante perché percepisci la vita dello spirito che comincia a scuotersi, ad agitarsi, a rivivere. Ripeto: non credo che si debbano offrire ai ragazzi soluzioni prefabbricate, ma aiutarli a manifestare a loro stessi e agli altri quello che sono. Lì c'è anche la questione religiosa, sommersa sotto coltri di pregiudizi culturali e rimozioni più o meno inconse, che ultimamente coincide con il desiderio di una presenza, di non essere lasciati soli, di avere qualcuno da amare. In questo senso il Vange-

lo ha molto da dire. Dopo un anno e mezzo di frequentazione comincia ad affacciarsi timidamente qualcuno che mi chiede di fare qualcosa per gli altri nei termini di animazione delle attività coi ragazzi e di carità. Sono piccoli semi che spero vivamente possano crescere, ma per questo occorre avere la pazienza di coltivarli e metterli per così dire in serra. Fuor di metafora mi riferisco a quel contesto relazionale che è rappresentato dalle comunità cristiane che sono una trama di relazioni accogliente e aperta, difficilmente sostituibile da altre forme di club e associazioni. Infine, vorrei dire che imparo molto dai miei alunni, dalle domande poste, dalle riflessioni. È però soprattutto la relazione con loro che rinnova in me il profilo eternamente giovane del Cristo Risorto, come ci ricorda l'esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit* di cui vorrei citare un denso passaggio: «La Chiesa di Cristo può sempre cadere nella tentazione di perdere l'entusiasmo perché non ascolta più la chiamata del Signore al rischio della fede, a dare tutto senza misurare i pericoli, e torna a cercare false sicurezze mondane. Sono proprio i giovani che possono aiutarla a rimanere giovane. [...] Essi possono portare alla Chiesa la bellezza della giovinezza quando stimolano 'la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi senza ritorno, di rinnovarsi e di ripartire per nuove conquiste'. Chi di noi non è più giovane ha bisogno di occasioni per avere vicini la loro voce e il loro stimolo. [...] Abbiamo bisogno di creare più spazi dove risuoni la voce dei giovani». (*Christus vivit*, 37-38).

Don Davide Galimberti

CONSIGLI DI LETTURA



Resurrezione di Tolstoj

Non cogliamo più i fremiti vitali della bellezza che si muove dentro le cose?

“Per quanto gli uomini, riuniti a centinaia di migliaia in un piccolo spazio, cercassero di deturpare la terra su cui si accalavano, per quanto la soffocassero di pietre perché nulla vi crescesse, per quanto vi estirpassero qualsiasi filo d'erba che riusciva a spuntare, per quanto esalassero fumi di carbon fossile e petrolio, per quanto abbattessero gli alberi e scacciassero tutti gli animali e gli uccelli, la primavera era primavera anche in città”.

Sono le prime righe dell'ultimo romanzo del grande Tolstoj, che porta il titolo di “Resurrezione”. C'è nel cuore di ognuno una speranza: che la vita, per quanto la maltrattiamo, non si arrenda. La vita. In tutte le sue forme: la benedizione delle stagioni, il nutrimento degli affetti, la meraviglia inattesa, la gioia che ci coglie di sorpresa. Che l'esistenza venga a scuoterci dal torpore che ci affossa, che ci indurisce, che ci ingriscisce, restringendoci dentro spazi di respiro e di pensiero troppo vili. Questa è la nostra oscura, alle volte più esplicita speranza, il nostro irrinunciabile desiderio: che la vita ci sorprenda di nuovo. Che il nostro male non la spenga del tutto. È una speranza ancora adolescente, immatura: rintanata nel fondo, nel fango da cui scaturisce la nostra cattiveria, con cui calpestiamo quella stessa vita che speriamo non si arrenda alla nostra violenza. Ci troviamo persecutori della vita, e speriamo che essa non si spenga. L'inizio del romanzo di Tolstoj è folgorante,

ci fa respirare speranza: che ci avvolga il perdono che sappiamo di non meritare. Chi sa che la tenacia con cui la vita ci benedice in tutti i modi, nei suoi molti linguaggi, non ci acquieti finalmente, liberandoci dalla furia rapace e distruttiva con cui spesso stiamo sotto il cielo? È la preghiera (laica o religiosa) di ogni cuore: che “la vita”, o “Dio”, o “la bontà fondamentale delle cose”, non ci lasci indisturbati nella nostra chiusura insana e devastatrice. Che qualcuno venga a liberarci.

“Allegre erano le piante, e gli uccelli, e gli insetti, e i bambini. Ma gli uomini – i grandi, gli adulti – non smettevano di ingannare e tormentare se stessi e gli altri. Gli uomini ritenevano che sacro e importante non fosse quel mattino di primavera, non quella bellezza del mondo di Dio, data per il bene di tutte le creature, la bellezza che dispone alla pace, alla concordia e all'amore, ma sacro e importante fosse quello che loro stessi avevano inventato per dominarsi l'un l'altro”.

Da bambini, dice Tolstoj, noi lo sentiamo che non è vero, che non è così che deve andare il mondo, con qualcuno che domina e tutti gli altri dominati, perché la primavera è respiro di vita per tutte le creature, non solo per alcune, e trova il modo di affermarlo anche dove si cerca di soffocarla. Da adulti rischiamo, impauriti e resi cinici dalle ruvidezze sociali, di non cogliere più i fremiti vitali di potente bellezza, importante e sacra,

che si muove dentro le cose, più in profondità delle soffocanti storture. “Per quanto gli uomini si sforzassero di soffocarla, la primavera era primavera anche in città”. Tutto questo è in qualche modo il tema di fondo di “Resurrezione”. La dinamica narrativa è quella di un processo ingiusto e goffo, affrontato con scandalosa sufficienza da giudici e avvocati, che porta alla irragionevole condanna di Katiuša, la giovane donna che un tempo Nechljudov ha appassionatamente e fugacemente amato, e poi ignobilmente abbandonato. Nechljudov è tra i giurati che devono esprimere un giudizio in quel processo, e contribuisce per disattenzione all'ingiusta condanna. Siamo nei primi capitoli del romanzo: tutto il prosieguito racconterà del suo tentativo di rimediare a questo e al precedente misfatto. Il cammino sarà lungo e tortuoso, e la conclusione non banale. In ogni caso, la resurrezione di cui racconta il titolo è la sua: il giovane bolso e vanitoso di inizio racconto viene maturando, nel corso del romanzo, in un uomo retto e generoso, non privo di contraddizioni, ma che può ben dirsi risorto a vita nuova.

Don Paolo Alliata

Nel contesto del percorso “Dove Dio respira di nascosto. Passeggiate nella Letteratura”, “Resurrezione” di Tolstoj verrà affrontato giovedì 20 Gennaio, alle ore 20.00 nella chiesa di Santa Maria Incoronata a Milano.



PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598

Mail: sanmarco@chiesadimilano.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30 - 13.30

mercoledì - venerdì 14.30 - 17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.45 9.30 18.30

sabato: 9.30 18.30

domenica: 9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Smpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274

Mail: sansimpliciano@libero.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.30 18.00

festivi: 8.00 10.00 11.30 18.00

sabato e prefestivi: 18.00

mercoledì: 12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855

Mail: incoronata@chiesadimilano.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-13.00

Il giovedì anche 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 9.00 18.30

prefestiva: 18.30

festive; 10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063

Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale: 18.30

prefestiva: 18.30

domenica e festivi: 11.30